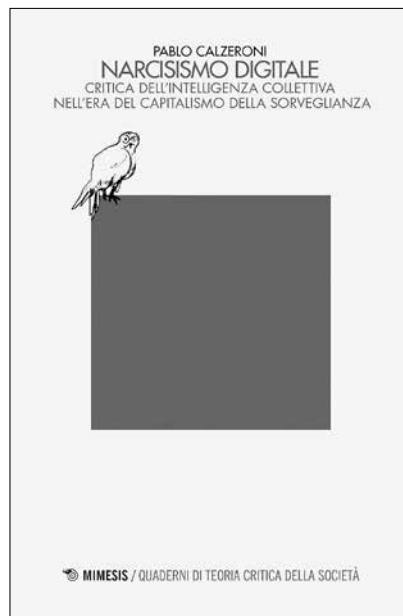


blematizzare la relazione tra il piano di immanenza del capitale e l'enigma della macchinizzazione dell'umano.

L'idea che la digitalizzazione stesse per portarci verso un pensiero collettivo distribuito tra noi e le macchine, come riteneva Pierre Lévy insieme ad altri esponenti del partito del determinismo tecnologico, è oggi un *nonsense* di fronte a un medium digitale integrato infarcito di *fake news*, spionaggio, odio, cyberbullismo. Invece di liberarci dal messaggio allucinatorio dei mass media analogici, la digitalizzazione della comunicazione ha mostrato la nostra radicale fragilità e la nostra incapacità di elaborare, al contempo, una progettualità esistenziale personale e un pensiero di specie. Al posto di un'intelligenza collettiva ha preso corpo, senza che ce ne accorgessimo, un'inquietante intelligenza tecnico-algoritmica, nel senso di efficiente, che ora governa, sregolandolo sempre di più, il nostro rapporto malato con la vita e con l'ambiente.

Ciò nonostante, come fa notare Calzeroni riprendendo alcune tesi di Morozov, l'utopia tecno-razionalista "ritorna" puntualmente, con lo stesso entusiasmo del passato, quando, ad esempio, consideriamo la "liberazione digitale" e il protagonismo del singolo attivista armato di smartphone fattori strategicamente determinanti in un qualsiasi processo rivoluzionario, in Egitto come in Iran. Oppure quando, a casa nostra, ci affidiamo agli slogan del cyberpopulismo pentastellato in nome di una fantomatica cyberdemocrazia diretta senza più distinzione tra amministratori e amministrati. O ancora quando, come capita in certe letture sovversive dell'economia politica, poniamo aprioristicamente l'accento sul potere costituente del lavoro vivo immateriale, già di per sé orientato – se non ci fosse di mezzo lo zampino del capitale – a una razionale (nel senso di organizzata e organizzabile) cooperazione intersoggettiva.

L'errore, in questi casi, è dovuto a due sviste diverse. La prima è quella di considerare il "progresso" tecnologico come il vero motore della storia, senza minimamente tener conto della realtà dei conflitti sociali che lo intersecano. La seconda, riferita in particolare alla scuola di pensiero critico materialista in salsa post-operaista o accelerazionista, è quella di non riuscire a interpretare correttamente il sintomo che si rende evidente negli scambi comunicativi, ovvero il malessere del soggetto, la sua destabilizzazione.



L'essere umano contemporaneo è stato singolarizzato e scollegato dalla dimensione sociale che dovrebbe costituirlo al punto da diventare ingovernabile, chiuso in se stesso, preda di patologie narcistiche che nascondono il suo bisogno di equilibrio. In termini psicoanalitici, l'autore ritiene che la realtà esterna sia diventata una terra arida e inospitalre che impedisce all'individuo di trovare accesso all'altro e di elaborare, attraverso l'altro, un limite in grado di dare un senso erotico alla propria corporeità.

Il soggetto è oggi annegato nel suo delirio narcisistico e allo stesso tempo è costantemente bersagliato da un potere biopolitico che ha messo a nudo la propria carica iper-repressiva e autoritaria proprio per il fatto di non essere più in grado di penetrarlo e riprodurlo. Ne consegue che l'intelligenza algoritmica estrae valore dalle nostre vite in due modi contrapposti e paradossalmente complementari: da una parte le organizza in modo asfissiante quando siamo al lavoro, come ci ha mostrato Ken Loach nel film *Sorry we missed you*, dall'altra amplifica, sul lavoro e fuori dal lavoro, la nostra destabilizzazione interna, capitalizzando la nostra ricerca incessante e mortifera di oggetti e performance di godimento. Oppure amministrando la nostra fame ossessiva di identità, tesoro di ricchezza e fortuna per gli *spin doctor* della politica più reazionaria.

Dopo la *pars destruens*, l'autore suggerisce una possibile soluzione riprendendo il concetto di immaginario di Castoriadis, sospeso tra le potenze creative individuali e le forze sociali-storiche collettive: per uscire dall'incubo della desoggettivazione non resterebbe altro che tornare al centro

propulsivo della nostra vita, la corporeità, cercando di rovesciare la virtualità dissipativa del nostro immaginario antisociale che tende a imbrigliarla nei modi sregolati offerti dal capitale. Occorrerebbe allora scendere in strada, creare occasioni di incontro e confronto, tornare nelle piazze, partecipare ad assemblee. E li sperimentare nuovi modelli societari inclusivi che possano permetterci di avere cura, nel nostro essere elementi di un più vasto ecosistema, della nostra socializzazione e del nostro godimento.

"Le tecnologie di per sé non ci salvveranno", conclude Calzeroni. L'unica possibilità che abbiamo è quella di metterci in gioco, fisicamente, e nel gioco collettivo trovare nuovi ordini aperti e vitali in grado di arginare le forze entropiche dello sfruttamento.

Eugenio Lentini

Il mutuo appoggio/ Attualità di un'idea e di una prassi

La giornalista Rebecca Solnit, considerata in molti ambienti come l'erede di Susan Sontag, in un suo importante lavoro di storia dei disastri che hanno segnato la contemporanea vita di milioni di americani (del nord e del sud), così si esprime: «*Mutuo appoggio* si opponeva a un'intera visione del mondo [...] Kropotkin mise in dubbio le basi di questa visione del mondo [...] Kropotkin mostra in modo meraviglioso come la collaborazione e non la competizione possa essere fondamentale ai fini della sopravvivenza».

Nel libro *Un paradies all'inferno* del 2009 questa acuta scrittrice ci dice che la storia dei disastri dimostra che per la maggior parte siamo animali sociali alla ricerca famelica di legami solidali. Nel sostenerne questo, Solnit ci conduce dentro alcuni tragici accadimenti che hanno segnato drammaticamente la vita e la morte di milioni di persone per evidenziare come sia proprio questa forza straordinaria di mutuo aiuto, di solidarietà, di condivisione, di auto-organizzazione, in grado di sostenere concretamente la vita delle persone, molto di più e molto più efficacemente di ogni organizzazione formale e burocratizzata. E grande impor-

tanza la nostra scrittrice assegna proprio a questa idea di mutuo appoggio che Pëtr Kropotkin ha così ben sintetizzato nel suo importante e basilare libro, di cui esce proprio in questo periodo la prima traduzione italiana (a cura di Giacomo Borella) direttamente dalla lingua inglese (in cui era stato scritto): Pëtr Kropotkin, **Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione** (Elèuthera, Milano 2020, pp. 392, € 20,00).

Perché è fondamentale, oggi più che mai, leggere e riflettere su questo scritto del grande rivoluzionario anarchico russo? Perché, a mio modo di vedere, in esso sono contenuti importanti considerazioni, significative intuizioni, e soprattutto tante tracce di possibili sviluppi organizzativi concreti e di prospettiva etica, quanto mai urgenti in questa tragica epoca.



Kropotkin pubblica una serie di articoli (tra il 1890 e il 1896) nella rivista inglese "Nineteenth Century", per confutare le tesi sostenute dal biologo Thomas Huxley che trasponeva la teoria della lotta per l'esistenza di Darwin alla vita della società umana (il darwinismo sociale e l'eugenetica). Gli stessi articoli costituiranno poi gli otto capitoli del libro che sarà editato nel 1902, *Mutual Aid. A Factor of Evolution* (London).

Kropotkin, oltre ad aver dedicato la sua vita alla militanza politica anarchica, rappresenta la figura del *savant* (sapiente), un intellettuale che oggi diremmo in qualche modo *olistico*, in quanto volgeva lo sguardo alla realtà in modo multi, inter e trans-disciplinare: era infatti geografo, zoologo, antropologo, filosofo, biologo, sociologo, storico. Il suo tentativo è stato quello di descrivere, per valorizzarle in

senso libertario, le pratiche di mutuo aiuto e di cooperazione presenti in tutti gli esseri viventi (dai microrganismi ai vegetali, dalle varie specie animali fino agli esseri umani). Sforzo titanico sicuramente, ma che intanto mette in evidenza come la conoscenza vera e profonda non possa risolversi nella specializzazione fine a se stessa ma si debba nutrire di una varietà di sguardi e di approcci, nel quadro di una fondamentale visione etica che si nutre anche di un metodo scientifico, mai però assolutizzato in direzione autoritaria e divinizzata. Una conoscenza che proprio perché autenticamente scientifica cerca conferme continue nella realtà senza piegare la stessa ai propri dogmi aprioristici o rispondere a interessi specifici e spesso corrotti.

Un secondo insegnamento che possiamo trarre da queste pagine è che la rappresentazione che il dominio ci continua a imporre (che si nutre della massima secondo cui a prevalere è la legge del più forte e che la competizione è il fattore principale del progresso), viene smentita in modo evidente da uno sguardo obliquo rispetto a quello del Potere. Kropotkin capovolge questa visione del mondo che ha reso tossico il nostro pianeta e i nostri rapporti sociali, a favore della valorizzazione di pratiche di auto-organizzazione e di mutuo appoggio che rappresentano l'unica vera e possibile alternativa. Questo aspetto si rivela particolarmente importante oggi, ma rappresenta anche la base su cui ricostruire nuove forme di socialità e nuove configurazioni organizzative. Solo una vera sperimentazione di altri modi di vivere può sminuire la rappresentazione autoritaria delle relazioni umane, solo l'esempio può smontare un immaginario deleterio e avvincente e far trionfare la nostra scelta etica.

Un altro elemento significativo che giustifica la lettura e l'approfondimento di questo libro è rappresentato dalla sua portata generale e complessa che gli è oggi riconosciuta da diversi studiosi in molteplici ambiti disciplinari. Stefano Mancuso, neurobiologo vegetale di fama internazionale, riconosce proprio nel pensiero di Kropotkin ciò che è oggi più che mai utile per comprendere il mondo vegetale, la sua straordinaria varietà, il suo significato per la vita di ogni essere vivente. Osservando la miriade di relazioni che governano i sistemi naturali noi troviamo proprio il mutuo appoggio come fondamento della interazione tra le varie piante.

Questa prospettiva, oltreché ecologica ante-litteram, è anche priva di quell'antropocentrismo che concorre a determinare

le catastrofi e i disastri a cui assistiamo impotenti. Primatologi della fama di Frans de Waal e biologi evoluzionisti come Stephen Jay Gould hanno messo in evidenza come tra gli esseri animali (uomo compreso) lo stile cooperativo che conduceva al mutuo aiuto, non solo predominava in generale, ma caratterizzava le creature più avanzate di ogni gruppo: le formiche tra gli insetti, i mammiferi fra i vertebrati. Il mutuo aiuto diventava perciò un principio più importante della competizione e della strage per ogni società che si potesse sostenere. Riconoscendo il loro debito nei confronti di Kropotkin questi studiosi hanno argomentato, con ulteriori ricerche, quanto la lotta per l'esistenza non sia tanto del singolo individuo contro tutti gli altri ma dell'insieme degli organismi contro un ambiente ostile. Piante, animali, e persino microrganismi come le cellule eucariote (come ha dimostrato Lynn Margulis) fondano la loro esistenza e la loro vita evolutiva sul mutuo appoggio (simbiosi).

Questi, e molti altri, contributi che provengono da studiosi diversi non fanno che confermare che quanto sostenuto da Kropotkin è vero. Ma ciò che maggiormente ci interessa è l'aspetto etico che emerge da tutta questa teoria evolutiva. Vale a dire che, leggendo il corso dello sviluppo storico, possiamo trovare tra gli esseri umani utili insegnamenti per progettare e soprattutto sperimentare un altro modo di vivere. I contributi antropologici che hanno voluto cercare esempi di un'organizzazione sociale basata su fondamenti libertari sono diversi e interessanti ed è qui impossibile ricordarli. Il mutuo appoggio allora diventa non solo un modo per soddisfare le esigenze della vita (integralmente intesa) molto più appropriato della competizione e della guerra ma, a mio modo di vedere, anche il fine verso cui tendere nell'immaginare una società diversa.

L'insegnamento che possiamo trarre dal punto di vista complessivo è dunque molto significativo, soprattutto oggi, in questa epoca tragica e pericolosa, il monitoro che si evidenzia nelle pagine di questo testo può essere utile riferimento per le nostre azioni qui e ora. Parole di saggezza e al contempo di incitamento all'azione libertaria sono più volte espresse nel corso del libro: «A meno che gli uomini non siano resi folli sui campi di battaglia, essi non possono sentir chiedere aiuto e non rispondere [...] Tutte queste associazioni, società, confraternite, unioni, istituti, e così via, che oggi si contano a decine di

migliaia nella sola Europa, ognuna delle quali rappresenta una quantità immensa di lavoro volontario, disinteressato, gratuito o poco pagato, che cosa sono se non altrettante manifestazioni, in un'infinita varietà di forme, della stessa tendenza sempre viva nell'uomo verso l'aiuto reciproco e il mutuo appoggio?» (pp. 321-325).

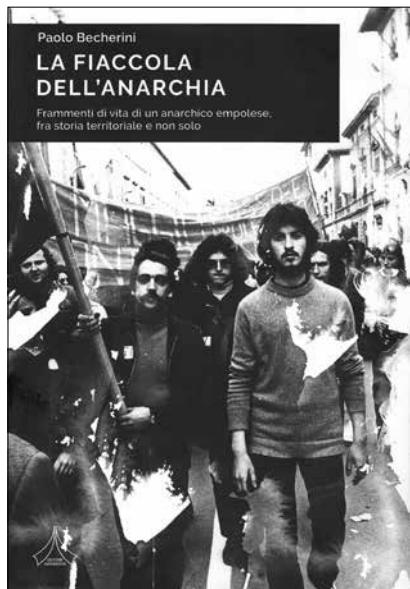
Una prospettiva, questa, indicataci in queste pagine, che possiamo fare nostra e trasformare in un nuovo stimolo all'azione tenendo conto (anche) delle riflessioni sui grandi temi che vengono affrontati e che qui sono stati solo parzialmente enunciati. Trovare le risposte organizzative autonome secondo un modello antiautoritario è il modo più efficace per rendere inutile la presenza dello Stato.

Francesco Codello

Memoria anarchica/ Quella fiaccola empolese

Empoli, città metropolitana di Firenze, 49.871 abitanti. Una delle tante città toscane, siano esse capoluogo di provincia o meno, che costituiscono parte importante di una regione – la Toscana, appunto – in cui la presenza delle idee e delle attività anarchiche affonda le proprie origini agli inizi della storia del movimento socialista, operaio e contadino. Una storia di un secolo e mezzo, che dalle origini della Prima Internazionale (Rimini, 1872) arriva ai giorni nostri, senza soluzione di continuità rispecchiando le grandi vicende nazionali (la nascita dei sindacati, la prima guerra mondiale, il fascismo e la multiforze opposizione, la Resistenza, il secondo dopoguerra, la strategia della tensione, il terrorismo, ecc.) sempre con una forte connotazione locale, con un radicamento e una passionalità particolari.

Va dato grande merito all'amico fratemo e militante anarchico Paolo Becherini (Empoli, 1956) di aver pubblicato, a proprie spese, con la curatela della figlia Emma, questo librone (**La fiaccola dell'anarchia**, Edizioni autogestite, Empoli 2019, pp. 512, € 20,00) ricchissimo di foto, manifesti, volti, manifestazioni. La vita militante di Paolo è la ragione e il collante di queste pagine, che pur strettamente legate appunto all'impegno militante di un singolo, non indulgono ad alcun autoreferenziale



personalismo, ma si proiettano sul territorio, ad Empoli innanzitutto, ma anche in tante cittadine e borghi circostanti delle campagne e colline circostanti, tra l'Arno e l'Arbia, verso Firenze, Siena, Prato, Pistoia. Una bella terra, che tante volte percorsi negli anni '70 quando quasi in ogni paese c'era almeno un compagno, a volte un piccolo collettivo, un gruppetto anarchico, un collettivo di donne.

Tanta gente, complessivamente, tipi del '68 e anni immediatamente successivi, parte di quella generazione – come me – affacciatisi in quegli anni all'impegno politico. Ma in questa calda terra toscana, con forti analogie con altre regioni del Centro Italia (Umbria, Marche, Emilia Romagna) l'antica e profonda tradizione del movimento socialista e libertario, contadino e operaio, offriva la presenza meravigliosa di (ancora) tante anarchiche e anarchici, libertari che nelle iniziative pubbliche indossavano il fiocco alla Lavalliere, si vestivano bene, amavano l'opera.

Il libro del nostro Paolo per me, che negli anni '70 più volte partecipai nella sede anarchica empolese a riunioni dei Gruppi Anarchici Toscani, ma anche ad Empoli andai con mio suocero Alfonso Failla a trovare Oberdan Degli Innocenti – chi non lo conosceva in quel pezzo di Toscana libertaria? – è un vero e proprio tuffo nella memoria. Ma anche per chi più giovane non ha simili ricordi da Mesozoico, è un quaderno di appunti freschi e densi di storia umana e politica vissuta fino in fondo, nelle lotte per l'autogestione, le occupazioni, la diffusione della stampa, il dibattito sulla violenza, le conferenze e tante altre iniziative di cui Paolo è stato (e rimane) allegro e inossidabile punto di riferimento.

Procuratevelo questo librone, bell'e sempio di quanto tante altre compagnie e compagni della nostra generazione, dopo decenni di presenza militante, potrebbero fare. Ma quasi nessuna/o di noi l'ha fatto e ancora una volta val la pena citare quanto Gaetano Salvemini disse ad Armando Borghi, per invitarlo a scrivere la propria autobiografia (cosa che poi Borghi fece e in più di un libro). «Se non la scrivete voi anarchici la vostra storia, chi altro potrebbe farlo?»

Il gigantesco patrimonio di umanità, relazioni, attività, contatti, tipi di persone che Paolo ha incrociato nel sua perdurante militanza anarchica ci viene incontro attraverso la sua scrittura, semplice, chiara, a tratti romantica come lo conosco da mezzo secolo.

Il libro è acquistabile sul sito www.etsy.com

Paolo Finzi

Libertà e potere/ I corpi al centro

Il libro di Arianna Sforzini **Michel Foucault. Un pensiero del corpo** (Ombre Corte, Verona 2019, pp. 138, € 13,00) focalizza una delle costanti analizzate da Foucault: il corpo, tanto centrale quanto sottovalutato dai commentatori della sua opera, come lamenta l'autrice. Un testo sintetico e ricco di rimandi, efficace nello scandire gli sviluppi delle elaborazioni del filosofo, storizzati in maniera tanto minuziosa da evidenziarne gli aspetti attuali. Le riflessioni e le battaglie sociali di oggi attorno al genere; l'ingerenza di una bioetica che, attenendosi alla metafisica e alla centralità dell'anima, sancisce paradigmi che eludono il libero arbitrio, proprio laddove soltanto ogni singola persona dovrebbe poter scegliere... perché dare centralità al corpo significa comprendere quanto, per ogni potere, esso funga da pretesto per instaurare verità ipocrite e arroganti.

“Nulla è più materiale, nulla è più fisico, più corporeo dell'esercizio del potere” (M. Foucault in *Microfisica del potere*).

Corporeità saccheggiate, sottomesse, schiavizzate, segregate, ingannate, recluse, represse, svilate a tal punto da essere enumerate come “casi” per studi statistici, o annullate d'individualità e massificate tanto da apparire incorporee. Scrive Sforzini: “La filosofia di Foucault è uno